

Guadalajara!

[2009]

Arriva un'età in cui anche gli spiriti più disinteressati, quando prendono l'aereo, cominciano a fare attenzione alla classe in cui viaggiano, e se non viaggiano in prima classe o in *business* fanno attenzione, una rancorosa attenzione, a quelli che viaggiano in prima classe o in *business*. Perché l'età cambia tutte le cose, e le comodità e i simboli di cui ridevamo a vent'anni diventano delle necessità a trenta – a trenta non servono sforzi per capire i *Temptations*: «Time passes... / And your values change. / Life becomes a strange, confusing game. / Suddenly you want the finest things in life...». E perché in treno la differenza non è grande, in aereo sì. E se si attraversa l'oceano la differenza è molto grande. Dormire in classe economica è quasi impossibile. Ci si appisola in un cubicolo, con le gambe incastrate nel sedile anteriore, ci si risveglia a pezzi o perché il sangue ha smesso di circolare e il nostro corpo miracolosamente ci avverte a pochi secondi dalla trombosi o perché il vicino di sedile si alza, si siede, si divincola nel sonno. In *business* si dorme. In prima classe – credo – l'espressione *godersi il viaggio* diventa vera alla lettera.

Ma poi quella che conta è soprattutto la mistica, e le compagnie aeree lo sanno. Nel prezzo del biglietto di prima classe o di *business* non sono compresi soltanto il cibo, i giornali, il sonno, il rabbocco di vino a un cenno della mano. È compreso anche il diritto di essere imbarcati per primi, di non aspettare, di fare una coda ordinata e veloce e poi, una volta *sdraiati* in poltrona, di veder scorrere, alzando lo sguardo dal giornale già aperto, i plotoni della classe economica diretti molto più a sud, verso i loculi della coda. E simmetricamente, nel biglietto economico della classe economica è compreso il senso di inferiorità che si prova (1) passando a fianco delle poltrone di *business* alla partenza e (2) passando a fianco delle poltrone di *business* all'arrivo, quando i semidei sono già scesi e restano solo gli avanzi dell'orgia: le coperte felpate, i bicchieri di vetro mezzi vuoti, le riviste internazionali...

Le compagnie aeree lo sanno. Sanno che a un certa età questo spettacolo diventa un trauma. Una delle scene che ricordo meglio di *L'informazione* di Amis parla di questo. Il protagonista è uno scrittore fallito che da Londra sta accompagnando negli Stati Uniti, come segretario portaborse, un suo pseudo-amico anche lui scrittore che invece è diventato famoso grazie a un romanzo orribile. Il protagonista viaggia in economica, l'amico in prima classe. Il protagonista risale l'aereo dalla coda alla testa, e mentre lo risale l'occhio gli cade sulle letture dei passeggeri, letture il cui livello crolla a mano a mano che aumentano le comodità: salendo dalla Coca-cola al vino bianco al Crystal; e scendendo da Updike a Stephen King alle riviste da parrucchiere. E di un saggio di Rorty sullo stato della cultura accademica ricordo praticamente solo la frase «I *managers* in prima classe e noi professori in *business*...». Sulla classe turistica neanche una parola. Un trauma. Perché uno può

decidere di guidare un'utilitaria; può decidere di vestirsi con quello che trova nel cassetto; può decidere di mangiare a caso; ma chi, potendo, non vorrebbe guardare *gli altri* passargli accanto mentre la hostess rabbocca di vino il *suo* bicchiere? E poi, invece di incartarsi nel cubicolo, *dormire*?

Così è comprensibile che, invitato alla Fiera del Libro (FIL) di Guadalajara, Messico, il filosofo Gianni Vattimo abbia chiesto e ottenuto non la *business* ma addirittura la prima classe – una classe che all'imbarco gli altri viaggiatori *neppure vedono*. Salvo che poi si è ammalato, e il suo biglietto è andato a un sostituto dell'ultima ora. «E adesso mi serve un ermeneuta!», dice l'organizzatore con la stessa aria incredula di un impresario del circo che si trovi a dover sostituire all'ultimo momento il fachiro o la donna barbata. Dove trovarlo? Ma l'ermeneuta di riserva si trova, e certo fare la riserva non è una bella cosa, ma il biglietto di prima classe convince il rimpiazzo che beh, dopotutto... Ed è umanamente comprensibile che al ritorno in Italia il poeta M., invitato anche lui a Guadalajara, confidi a un amico col tono di chi l'ha fatta franca «mi hanno pagato la *business*!». È umano, perché di solito «il successo per un poeta significa un nuovo maglione» (Mark Strand). Ed è normale che circolino voci incontrollate sui privilegi da sceicco che alcuni degli invitati sono riusciti a spuntare. «Lo scrittore V. ha chiesto la *business* per sé e per i tre figli». «Il cantante X [perché ci sono anche i cantanti] ha preteso la prima classe per tutto il suo gruppo di tossici». E infine è ovvio che qualcuno dei professori invitati si lamenti, perché non tutti hanno viaggiato in *business*, e che il lamento diventi una specie di basso continuo, un jolly da giocare ogni volta che la conversazione langue, durante l'intera settimana della FIL: «perché in fondo sono anch'io ordinario come lui...», scuote la testa scherzando ma non scherzando per niente il professore ordinario che ha viaggiato in turistica e non solo, è alloggiato in un hotel a quattro *e non* a cinque stelle come i suoi colleghi della *business*, e *non* è stato invitato alla cena coll'ambasciatore italiano in Messico, mentre i suoi colleghi della *business* e delle cinque stelle sì, e viene portato in giro per la città su un pulmino scassato dell'Università di Guadalajara *e non* a bordo di un SUV coi vetri scuri e l'aria condizionata, mentre invece... Eccetera. (Ma la differenza naturalmente non la fa l'anzianità: la fanno i libri venduti e tradotti, se chi paga le spese del viaggio è un editore; e se a pagare è il ministero la differenza la fa quella cosa inappellabile che è la Fama, misurata soprattutto in passaggi televisivi e – certo, certo, certo – quasi sempre inversamente proporzionale a cose impalpabili come la bravura o la serietà o l'Oggettiva Importanza nel proprio campo di studio o lavoro).

È tutto giusto, tutto comprensibile, anche perché tra le caratteristiche di Guadalajara ce n'è una che si scopre soltanto qualche ora prima dell'arrivo, quando è troppo tardi: Guadalajara è

irraggiungibile. Non c'è solo da attraversare l'Atlantico. Non è come andare a New York o a Chicago: il Messico è *molto più in dentro*. E per Guadalajara bisogna cambiare a Parigi, o a Madrid. E poi a Città del Messico. Il che significa code, controlli, freddo a Parigi, caldo a Città del Messico, valigie rimaste a Parigi, Madrid, Città del Messico. Il segreto è cambiare a Atlanta, dice una nota editor spagnola *habituée* della FIL: ma chi ha fatto scalo negli Stati Uniti assicura che no, che forse era così prima dell'11 settembre, che adesso semmai il segreto è evitare gli Stati Uniti se si arriva dall'Europa. Un altro, che viene da La Paz, Bolivia, «la città più sfigata dell'America Latina», ma comunque a dieci centimetri sulla cartina, ci ha messo ventiquattr'ore e ha cambiato quattro volte aereo. Non ci sono segreti, non c'è niente da fare, a parte tenersi lontani dalla classe economica.

La Fiera Internazionale del Libro che si tiene ogni anno a Guadalajara è il Grande Evento per l'editoria in lingua spagnola¹. Per dimensioni e per importanza è qualcosa di più simile alla Buchmesse di Francoforte che al Salone del libro di Torino. Ogni anno un paese straniero è invitato come ospite d'onore: quest'anno, l'Italia. E l'onore comporta vari oneri, tra cui l'organizzazione dello stand e di vari incontri-conferenze-spettacoli che – nella prosa da imbonitori del sito del ministero – «fungeranno da vetrina delle eccellenze culturali nazionali». L'iniziativa, dice sempre il sito del MAE, «è promossa dal Ministero degli Affari Esteri, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dal Ministero dello Sviluppo Economico e dall'Istituto nazionale per il Commercio Estero, d'intesa con l'AIE (Associazione Italiana Editori)», il che vuol dire che i soldi li mettono un po' i contribuenti italiani (il più, credo) e un po' gli editori (il meno, credo).

Naturalmente non c'è nulla che possa essere detto al contribuente italiano per convincerlo del fatto che sono soldi ben spesi: chiunque può trovare senza sforzo dieci modi migliori, da 'darli ai poveri' a 'tenerceli'. Ma da testimone oculare posso dire in tutta coscienza che il risultato è buono. La zona italiana è subito all'ingresso della Fiera, il che vuol dire che tutti ci passano davanti, tutti sanno che siamo lì. C'è una libreria piena di libri italiani tradotti e no (non i «3000 titoli» di cui vaneggia il sito del ministero ma qualche centinaio sì: mancano, tra gli altri, i miei); c'è una bella sala rossa e grigia per le conferenze e i dibattiti e, accanto, c'è soprattutto un «Caffè Italiano» che distribuisce caffè Illy e Ferrero Rochers gratis al pubblico poco prima delle conferenze e dei dibattiti: che è una mossa molto saggia.

¹ La parola *Evento*, che fa ancora storcere la bocca agli intellettuali, esprime lo *Zeitgeist* corrente con una precisione e una verità tali da rendere superflui scaffali interi di bibliografia sociologica. Ed è onnipresente: sui muri, nei *dépliants*, negli annunci all'altoparlante, nelle chiacchiere al ristorante. Dopo qualche giorno ci si domanda come sia stato possibile farne a meno per tanto tempo, come si chiamavano gli Eventi prima che venisse scoperta la parola *Evento*.

In questo elegante *open space* i Ministeri hanno convogliato «più di cento autorevoli esponenti delle nostre arti: autori, intellettuali e artisti italiani tra i più rappresentativi per ambiti, generi e generazioni» (sempre il sito del MAE, sempre la coazione al tricolon), e cioè alcune decine di scrittori, giornalisti e professori universitari che hanno parlato dei loro romanzi e saggi o hanno discusso tra loro di temi di pubblico interesse come «Cesare Pavese oggi» o «Radici classiche della cultura moderna». E la seconda notizia che, sempre da testimone oculare, posso dare al contribuente incredulo è che praticamente tutti questi Eventi sono stati seguiti da un pubblico eccezionalmente attento e numeroso. C'è, quanto a questo, un piccolo trucco che svelerò più avanti, e che però non cancella la sostanza: la missione culturale italiana a Guadalajara è stata un successo.

Un successo, nonostante la figura di merda iniziale.

La FIL è una cosa importante in generale, per la cultura spagnola e ispano-americana; ed è importantissima per il Messico e per la città di Guadalajara, che per una settimana diventa *la città dell'America centro-meridionale*, il luogo da cui passano tutti quelli anche remotamente collegati al mondo dei libri. Quest'anno vengono e parlano alla fiera, per dire, Carlos Fuentes, Gabriel García Márquez, Robert Ludlum, Arturo Perez-Reverte, e un'infinità di altri scrittori che non conosco ma che vedo chiacchierare in mezzo a folle di lettori negli stand di Alfaguara, Gredos, Mondadori, Planeta, con sullo sfondo i poster con le loro facce e la muraglia dei loro libri. Vorrei evitare il *cliché* dello scrittore 'acclamato come una rock-star', ma le cose stanno effettivamente così: durante le conferenze di Fuentes o di Lobo Antunes l'intera fiera si ferma in contemplazione, riempie la sala, costringe gli organizzatori a seminare di schermi a circuito chiuso le altre sale e i corridoi della Expo². Insomma la FIL è, come prima cosa, libri, fama, denaro, e su scala molto più grande di quella italiana. E per questo la città è tappezzata di manifesti e striscioni con su scritto «Todos crecemos con la FIL», e per questo l'impressione è quella, piuttosto piacevole, di essere finiti in mezzo a una festa popolare più simile al festival di Sanremo che a un congresso di letterati. La gente partecipa: ci tiene.

Perciò può non essere una buona strategia, per il paese ospite (l'Italia), prendere a pesci in faccia il paese che ospita (il Messico), specie se questo accade durante la cerimonia d'apertura,

² Questo è un bene da una parte ma un male dall'altra, perché la cosa umilia – non c'è altra parola – gli altri oratori che sono al lavoro nelle loro nicchie: nessuno va a sentire il noto antropologo X o il rispettato filologo Y, e anzi tutti e due devono fingere di ignorare i boati che sottolineano ogni battuta di Fuentes nel padiglione accanto. La formula è quella pugilistica del *clou* e del *sotto-clou* (e del *sotto-sotto-clou* e via dicendo), solo che qui gli incontri sono in contemporanea, non in successione. È come se su un ring ci fosse la rivincita fra Tyson e Holyfield e su un altro più piccolo, a cinquanta metri, un'eliminazione del campionato regionale dei pesi gallo: in platea resterebbero solo i parenti. Qui – ed è una cosa straziante – gli allievi.

quando la Retorica reclama i suoi diritti (e d'altra parte, qual è il confine tra Retorica e Buone Maniere? Le due cose non tendono a coincidere, quando si tratta di rapporti fra comunità o fra stati?). *Ma questo accade*. Così il *País* (di Madrid, non di Città del Messico: a un oceano di distanza) riferisce come sono andate le cose all'inagurazione:

El vuelo del italiano

L'Italia che ha portato qui a Guadalajara, dov'è ospite d'onore, poesia, cinema, romanzi, saggi, caffè e spaghetti, ieri è stata messa in ridicolo da quello che ha fatto il ministro trasvolatore (*el ministro volador*), Franco Frattini, che è arrivato, ha pronunciato un discorso pieno di luoghi comuni e se n'è andato com'era venuto. Gli editori italiani, che hanno preso tanto sul serio questa fiera, alla quale tra i paesi europei solo la Spagna era stata invitata in passato, si sono affrettati a scusarsi. Che cosa è successo? Niente, il ministro aveva fretta. È arrivato tardi, con un seguito immenso, compresa una decina di giornalisti, ha fatto irruzione, sconsideratamente, nel Presidium (qui lo chiamano così, come in Unione Sovietica), ha risistemato le sedie per sedersi al posto del presidente, e dopo aver detto quello che doveva dire ha chiamato uno dei suoi portaborse, gli ha dato un foglietto, lo ha chiamato di nuovo, gli ha fatto fare una telefonata e prima che Lobo Antunes dicesse perché scrive gli altoparlanti hanno congedato Frattini (*El País*, 1 dicembre 2008, p. 38).

Tutto vero: ero lì. Ed ero lì anche a vedere e ad ascoltare le reazioni dei messicani allibiti, e le voci che dicevano che Fuentes e García Márquez non avevano voluto trovarsi in una sala in cui c'era anche un ministro italiano. C'era anche «una decina di giornalisti» italiani, che non credo però abbiano poi riferito ai loro lettori quello che era successo. Immagino che quelli pro-ministro non abbiano visto, o abbiano disimparato a vedere, e che quelli anti-ministro considerino ormai fatica sprecata raccontare le gesta dei nostri rappresentanti. A chi interessano, ormai, queste ovvietà? Del resto l'uomo, con quella imperturbabilità alla Buster Keaton, è un *gaffeur* rinomato: il ministro degli Esteri che se ne stava placido alle Maldive per le vacanze estive quando c'era la guerra in Ossezia, che era a sciare per le vacanze invernali, bronzeo di raggi ultravioletti, mentre gli israeliani entravano a Gaza. Uno così.

Lo spazio della Expo è diviso in due parti: parte o padiglione A e parte o padiglione B, o parte principale e *dépendance*, o 'zona con gli editori che contano' e 'zona con gli editori che non contano niente e nessuno guarda'. Succede ovunque, in tutte le fiere, qualsiasi cosa si venda, e succede anche qui. La differenza tra la parte A e la parte B si può sintetizzare in una serie di opposizioni elementari: affollamento in A, semi-deserto in B, suoni e luci in A, silenzio e grigio diffuso in B. Ma ci sono ovviamente differenze sostanziali anche all'interno di A e all'interno di B, e queste si colgono senza difficoltà se si segue, a partire dall'ingresso, la lenta transizione che porta dall'Artificio alla Natura, cioè dagli stand sontuosi, tra maxi-schermi e piramidi di libri erette su

piattaforme semoventi, e hostess scosciate come *entraîneuses* (Santillana, Planeta), agli stand normali con hostess normali, ai loculi dei piccoli editori sudamericani, con le hostess che fanno l'uncinetto oppure – come quasi tutti qui – s'ingozzano di *papas con chili*³ negli stand della Editorial Terracota (romanzi, matematica, politica), della Editorial Salmotruti (calendari con cani e gatti), di Nirvana Libros (sì, «alquimia, cábala y tradición»), delle Ediciones Margo, specialiste in libri su Tutankamon, e di tutte le infinite – infinite – case editrici che pubblicano manuali di *self-help* (*El poder de sentirse bien*), che arrivano qui un ventennio dopo il boom nordamericano, al traino delle nevrosi nordamericane. E in fondo al padiglione – imperturbabili, felici, compatti – i Dianetici, sotto un gigantesco ritratto di Ron Hubbard.

Le hostess. Mentre alla Fiera della Brugola o al Congresso di Patologia Forense nessuno si aspetta che le hostess (qui niente *stewards*) siano esperte di ferramenta o di cadaveri, alla Fiera del Libro c'è una generica irrazionale aspettativa che le hostess siano del ramo, o che almeno abbiano per i libri il nostro stesso amore, e che sia soprattutto questo amore a farle venire alla FIL. Invece vengono qui perché le pagano, e per la stessa ragione, appena finito il turno qui, e vestite in tutt'altro modo, andranno a lavorare a «otro Evento» nella campagna di Guadalajara o in un albergo del centro o chissadove. Ma coi libri tutt'intorno e col *tailleur*, la gran parte del pubblico tende a sopravvalutarle, cioè a prenderle per altro da quello che sono – delle esperte di letteratura così come più tardi, da un'altra parte, passeranno per esperte di tequila Herradura o di automobili Chrysler – e a far loro domande non sulla FIL in quanto contenitore ma sul contenuto della FIL, su qualità e interesse delle varie conferenze, che spesso si sovrappongono, così che le hostess finiscono per essere loro gli arbitri del gusto, quelle che smistano gli indecisi nell'una o nell'altra sala decretando trionfi, ansie, delusioni, coliti...

Il successo della missione italiana è, di fatto, un pezzetto del successo della FIL, che è impressionante. Dalle dieci del mattino alle nove di sera ci sono ovunque, in tutti gli stand, persino dai Dianetici, visitatori a valanghe, a battaglioni, per lo più ragazzini e ragazzine che non hanno l'aria, veramente, dei lettori, e ragazzi un po' più grandi che non sembrano però, veramente interessati ai libri, e si spintonano e ascoltano l'ipod e soprattutto mangiano, mangiano in continuazione *papas con chili*. Questo succede in tutte le fiere: c'è sempre un mucchio di gente che ci va per il gusto di uscire di casa e fare quattro passi, ma qui quelli che non c'entrano, e si vede, sono proprio tanti.

Il mistero me lo spiega una collega di qui: gli studenti universitari vanno alle sedute del 'programma accademico' (filologia, storia, scienze politiche, giornalismo) perché in cambio l'università gli riconosce dei crediti. Anche per questo, e non solo perché ho corrotto le hostess, alla

³ Patatine fritte – tipo Pai, o San Carlo, ma più oleose – con salsa di pomodoro piccante.

mia lezione su *Periodismo en internet* (un argomento che per altro ignoro, come tutti) la sala è gremita: i miei trenta minuti corrispondono a mezzo credito, cioè a due ore di lezioni universitarie frontali o a «quattro ore di studio individuale a casa». Per questo sono tutti lì immobili e attenti. Per questo, e perché non ascoltano me in cuffia: ascoltano l'ipod. Quanto ai bambini, non servono premi: se dio vuole fanno quello che gli si dice, e zitti. Così basta caricarli sui torpedoni e portarli dalla provincia – «da tutto lo stato di Jalisco!» – alla città, e poi mandarli a intervistare tutti quelli che hanno una giacca o un *badge* appeso al collo, e a prendere nota delle loro risposte su un taccuino. A me capita la domanda «Come si fa a far leggere di più i giovani?». Che, pronunciata da un ragazzino di dieci anni, mi fa venire in mente la risposta di Nabokov a un elogio del sistema dell'istruzione in Unione Sovietica, «dove in tutte le fasce d'età si tende ad assegnare alla letteratura una funzione didattica». Commento di Nabokov: «È, si può dire, il segnale di un vicolo cieco»⁴. Che però è una falsità, anche se l'ha detta Nabokov. Fossi un insegnante, lascerei a casa i cacciatori di crediti ma deporterei alla FIL tutti i miei allievi-bambini, perché a quell'età è importante anche solo il contatto con persone serie come me. E insomma guardate gli occhi di questo bambino!



⁴ V. Nabokov, *Intransigenze*, Milano, Adelphi 1994, p. 352.

Sono state dette, in questa settimana, delle cose interessanti? Cioè: il successo è un successo meritato? La verità è che dire delle cose interessanti quando si parla davanti a un pubblico come quello della FIL non è facile, perché ci sono gli studenti deportati dalla provincia che non sanno niente e ci sono i colleghi scrittori o professori che sanno tutto. Ed è ancora meno facile quando si viene intervistati e i tempi sono stretti, e meno ancora quando si viene intervistati da un tale della TV di Guadalajara che segue inesorabilmente questo schema: legge un verso di una poesia qualsiasi – di solito versi tremendi di Ungaretti sulla guerra o sulla mamma – e poi sta zitto in attesa del commento dell'intervistato, che si arrangia come può, si difende come può dalla camera che lo riprende mentre annaspa. Così, alla fine la figura migliore la fanno certi cazzari con esperienza televisiva come il giornalista S., perché conosce il segreto, e il segreto è: *falli ridere*, e il resto non ha veramente importanza.

Risate a parte, è abbastanza normale che a rimanere impresse siano soprattutto le sciocchezze. Il poeta X riesce a parlare ancora, ancora, ancora della *Superiorità della poesia sulla canzone*, e dice cose come «... le poesie di Bob Dylan non sono né belle né brutte. Non sono poesie...». Oppure come «... a me sembra che non siano i poeti a invidiare i cantanti: sono i cantanti a invidiare i poeti...». Le dice ed è solo davanti al microfono, così nessuno gli spiega, in breve, che cosa è successo negli ultimi quarant'anni in Occidente, e chi è lui e chi è Bob Dylan, o quanto è patetico quello che sta dicendo, e nessuno gli chiede che bisogno c'è di fare un'altra volta un confronto del genere usando sempre gli stessi concetti stantii – e comunque, ha mai ascoltato *Hurricane* o *Most of the Time*? Lo scrittore Y se la prende coi romanzi italiani che ambientano l'azione in paesi stranieri, e nonostante questo, per forza di cose, devono far parlare i loro personaggi in italiano (credo che ce l'abbia coi romanzi 'americani' di Faletti). «Che senso ha? Non so, dovrei pensarci, ma mi chiedo se in passato qualcuno ha fatto qualcosa del genere, o se è una cosa nuova: far parlare la propria lingua a personaggi che dovrebbero parlarne un'altra...». Lui non è solo ma è come se lo fosse, perché l'intervista non è un'intervista, è una lunga, estenuante leccata di culo, e all'intervistatore non viene naturalmente in mente di dire, mettiamo, «ha mai letto *Romeo e Giulietta*?»⁵.

Poi ci sono i troppo sicuri di sé (in genere *business* o prima classe) e i troppo insicuri. I troppo sicuri di sé sono quelli che sono venuti qui per una comparsata come quelle che si fanno in

⁵ Dopo un po' di queste sciatte viene il sospetto che gli scrittori italiani venuti fin qui non siano proprio tutti i nostri «più rappresentativi», come si vanta il sito del ministero, o che siamo messi male. Forse significa qualcosa il fatto che lo scrittore italiano che ammiro di più, Antonio Franchini, sia qui non come scrittore – il suo nome non c'è nella lista scolpita nella plastica all'ingresso dello stand italiano, la lista che il mio amico scrittore M. mi legge a mezza voce commentando alla fine «Ecco, qui non ce n'è uno che vale un cazzo!» – ma come editor di Mondadori.

televisione, solo a quindici ore di aereo da casa. Non si sono preparati una riga, perché la televisione ormai li ha convinti che quello che conta è l'effetto-presenza. Gli insicuri sono i professori della classe turistica che all'opposto, *leggono*: leggono in italiano saggi pieni di parentesi e di note che sarebbero incomprensibili anche a leggerli cogli occhi, e che ascoltati nella traduzione simultanea diventano subito soporiferi: mezz'ora di strazio con la gente che si agita sulla sedia, parla, legge il giornale, telefona, abbandona la sala. Tutto questo potrebbe sembrare secondario, ma non è, e mi fa piacere che ci sia una perfetta corrispondenza tra Reputazione e Preparazione, nel senso che gli scrittori e gli studiosi che stimo si sono preparati e sono interessanti da sentire. Per esempio: Bodei, Bonatti, Bovero, Veronesi. Mentre gli scrittori e gli studiosi che non stimo per niente non si sono preparati e dicono delle cose insulse. Per esempio: il sopravvalutato romanziere C., l'immotivatamente tronfio filosofo G., quell'asino senza vergogna del professor O. (questo ha persino la faccia di dirlo mentre balbetta il suo intervento: «forse avrei dovuto prepararmi...»).

A parte – né più in basso né più in alto, a parte – stanno i *casi letterari*. Come Paolo Giordano (*La solitudine dei numeri primi*), che è così giovane e ha avuto così tanto successo che tutti sarebbero molto sollevati se fosse uno stronzo, e invece sembra molto simpatico e dice con la giusta timidezza poche cose molto sensate. O come – c'è anche lui – Federico Moccia, che non avevo mai visto e mi aspettavo giovane come i protagonisti e i lettori dei suoi libri, quattordici-sedici anni, e invece è un uomo di una certa età però infantilizzato nei vestiti (jeans che strizzano il culone, cappellino con visiera che non si toglie per tutta la durata della conferenza), nella voce e nell'italiano sconnesso. Lo scrittore C. lo presenta un po' imbarazzato dicendo che Moccia è un caso letterario, e poi gli cede la parola, e c'è un momento di quella che qui si chiama *vergüenza ajena*, vergognarsi per un altro, perché Moccia si aspetta delle domande, e invece lo scrittore C. se n'è andato, e Moccia ha monologato per quarantacinque minuti, cavandosela tutto sommato bene, il che va a suo onore, e a disonore del vile scrittore C.

(Di passaggio, Moccia spiega anche uno dei segreti della cultura *pop* che ho sempre confusamente conosciuto ma mai veramente messo a fuoco. Nei libri di Moccia, spiega Moccia, contano soprattutto i luoghi, che sono i luoghi veri di Roma, per esempio i bar del Testaccio, gli stessi bar frequentati dai lettori di Moccia. E anche le strade. Nel libro, lo scooter percorre le strade di Roma e queste strade hanno nomi che i lettori dei libri di Moccia riconoscono perché anche loro percorrono quelle strade con lo scooter: da, mettiamo, Piazza Ponte Testaccio a Lungotevere Testaccio, o da Via di Monte Testaccio a Piazza Testaccio. Segue rispecchiamento. L'idea è insomma che la realtà più interessante, e che vale la pena di conoscere, è quella che ognuno vede quotidianamente intorno a sé sullo scooter mentre va a scuola o nei bar del Testaccio. Il che ha l'effetto di proiettare istantaneamente nella mia testa due visioni del tutto scollegate. La prima è il

capitolo finale di *Mimesis*, quello in cui Auerbach parla del destino del realismo nella letteratura del XX secolo, e in particolare il pezzo in cui parla dell'*Ulisse* e del suo tentativo di «sintesi simbolica dell'oggetto *ognuno*», sintesi che prende le mosse «da individui molto singolari [...], da un presente rigorosamente fissato (Dublino, 16 giugno 1904)» e «da fatti piccoli, insignificanti, casuali» che illuminano, al di sotto degli «ordinamenti discussi e precari, per i quali gli uomini combattono e dei quali disperano [...], la vita quotidiana»⁶. La seconda è l'immagine dei tifosi del Napoli che a *Novantesimo minuto* entravano schiamazzando nell'inquadratura dietro Luigi Necco, e salutavano con la mano).

Alla fine, l'intervento più interessante, l'unico da cui ho imparato veramente qualcosa, è stato quello di un giovane dirigente di Mondadori Messico, che ci ha spiegato quello che probabilmente accadrà nell'editoria nel prossimo futuro, e cioè che i libri di carta cederanno una sostanziosa quota di mercato ai libri in formato elettronico, e che la cosa riguarderà soprattutto i libri scolastici e universitari: 80 per cento in formato elettronico, 20 per cento in formato cartaceo nel giro di una decina d'anni. Il che – si pensa – potrebbe ridurre gli introiti già piuttosto bassi dei professori della classe turistica, mentre potrebbe far aumentare ancora gli introiti di autori già ultra-popolari come Paulo Coelho, che ormai vendono direttamente dal sito tagliando fuori editori, distributori, librai. Il dirigente Mondadori sta parlando di «nuova calibratura del prodotto», ma il senso sembra questo, e la prospettiva vertiginosa di *più Coelho*, ancora di più, mi costringe a lasciare la sala e a trascinarci fuori, nel sole⁷.

Una volta fuori si possono fare due cose. La prima è continuare con la Cultura, che non sono soltanto i libri. In un bel palazzo del centro ogni sera si proiettano film tratti da libri italiani come *Gomorra*, *Io non ho paura*, *Caos calmo*. Alla Casa Clavijero vediamo una bella mostra dedicata agli Antonelli di Gatteo, una famiglia di architetti e ingegneri che tra Cinquecento e Seicento ha costruito fortezze un po' in tutta l'America Latina; poi, in una stanzetta, la *Madonna della Pera* di Antonio Veneziano, che potremmo tranquillamente staccare dalla parete e portar via mettendocela sotto il braccio. E quando l'Expo chiude, alle nove di sera, ci sono i concerti, e il programma dei concerti è sapientemente eclettico, con l'inevitabile orchestra di Renzo Arbore e altri simboli sparsi (del jazz: Fresu; della nuova musica classica: Einaudi), ma anche con gente molto brava e inattesa come la PFM o Daniele Silvestri, e anche qualche assoluta scoperta almeno per me: che dichiaro qui di essermi divertito come non mi capitava da tempo al concerto del chitarrista acustico-

⁶ E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, 2 volumi, Torino, Einaudi 2000, pp. 238-37.

⁷ Paulo Coelho è l'equivalente narrativo dei manuali di *self-help*, e il fatto che così tante persone lo leggano in tutto il mondo è, semplicemente, triste.

mediterraneo Stefano Scarfone, e di aver quasi pianto quando, finito il suo repertorio, ha attaccato *While My Guitar Gently Weeps*.

La seconda cosa che si può fare usciti dalla Expo è vedere Guadalajara, ma questa non sembra una scelta molto popolare. Gli alberghi a cinque stelle tipo Hilton o Plaza sono tutti nella terra di nessuno della Expo su una specie di superstrada che fa diventare subito comica l'idea, che qualcuno azzarda ogni tanto, di «fare una passeggiata». Sono tutti nuovi e orribili (proprio di fronte alla fiera – l'indicazione *central* che trovate nel sito è una balla – un raccapricciante Camino Real Guadalajara Expo Hotel arancione e fuxia). Chi è venuto qui solo per tre giorni e solo per lavoro può anche non vedere il resto della città, che è una delle tante città del terzo mondo avanzato, con i bambini mendicanti fuori dalle chiese, i marciapiedi sconnessi, i negozi pieni di robbaccia tutta uguale, i mercati puzzolenti e in più, rispetto al terzo mondo non-avanzato, legioni di macchine che a qualsiasi ora del giorno rendono la circolazione e la respirazione un supplizio. Di diverso, Guadalajara ha un passato coloniale ancora in buona parte intatto, ed è un piacere al mattino, per i fortunati che stanno all'Hotel Morales (quattro, non cinque stelle come quelli dell'atroce zona Expo), camminare tra le chiese e i palazzi del centro prima dell'apertura dei negozi, quando le macchine non hanno ancora invaso le strade e in giro ci sono solo gli spazzini – in una città che sembra non essere stata spazzata mai, e ormai troppo sudicia per essere ancora spazzabile – e gli operai che prendono l'autobus per andare al lavoro, e si vedono cose commoventi e datate, da fotografia anni Trenta, come i camion che scaricano blocchi di ghiaccio davanti alle case, e dei barboni molto distinti che dormono pacifici sulle panchine nella luce bassa dell'alba, senza coperte naturalmente perché qui non fa mai freddo. Ma naturalmente no, in sé la città non vale il viaggio. Non *in sé*. Però ci sono tutti i *fringe benefits* che si trovano nei paesi del sud del mondo. I ventitacinque gradi costanti, il sole tutti i giorni sulla terrazza dell'albergo (euro 48 a notte), la gentilezza innaturale delle persone, la gentilezza che è poi il riflesso del senso di inferiorità nei confronti dei più ricchi (ah, quei meravigliosi italiani del sud descritti nei romanzi inglesi e americani di un secolo fa!), il cibo squisito ed economico, la generale impressione di vacanza che si ha contemplando dal taxi tutta quella gente nelle strade, che visibilmente *non* lavora in orario lavorativo.

A parte i SUV e il traffico, è come l'Italia prima del boom economico – questa è un po' l'impressione di tutti, specie di chi in quegli anni già c'era. Ma con un supplemento di violenza sudamericana. Le corride sono legali, e sono legali anche le battaglie dei galli, e chissà che altro è tollerato, se non legale. Ed è anche tipicamente latino, ma non è legale, picchiare le mogli: che sembra un'usanza diffusa, a giudicare da tutti i cartelli in cui i divi del wrestling (qui diffuso almeno quanto negli Stati Uniti) dichiarano mentre spiaccicano a terra un avversario: «Pero nunca pegaria a

una mujer!». Ma questi sono dettagli. Il fatto è che la FIL è soltanto uno dei due Eventi che si stanno svolgendo in questi giorni in Messico. L'altro è la mattanza di spacciatori, fiancheggiatori, poliziotti, comuni cittadini tra il nord del paese e il confine con gli Stati Uniti, cioè l'infinita guerra della droga. Per mattanza intendo *mattanza*: gli eserciti personali, gli agguati colle mitragliatrici, le *haciendas* dei trafficanti prese d'assedio non dalla polizia ma da altri trafficanti, i mucchi di cadaveri nascosti nelle cantine, nei fossi, o lasciati a marcire in bella vista nella piazza del paese, o appesi ai cavalcavia, corpi torturati, mutilati, garrotati, decapitati, segati in due, sciolti nell'acido, a decine, a centinaia. Milleseicento civili morti nel 2008, duecentotrentuno nei primi due mesi del 2009 (*Financial Times*, 14 marzo 2009).

L'unica eco di questo Secondo Evento l'avverto il giovedì, quando Arturo Perez-Reverte presenta commosso di fronte a una folla commossa quattro signori anziani tutti bassi e neri uguali (tre sono fratelli), i *Tigres del Norte*, che risultano essere il più famoso gruppo di musica popolare messicana, autori da quarant'anni di canzoni che parlano «della vita, dell'amore e della battaglia per sopravvivere in un mondo imperfetto» (Wikipedia). In questa battaglia c'è anche il traffico della droga. Chi sono e che cosa fanno i narcotrafficanti è chiaro. Invece non è per niente chiaro che cosa significano, almeno per il turista che deve imparare tutto in fretta dai giornali e dalle chiacchiere con la gente del posto. L'impressione è che alcuni li vedano ancora come ribelli che difendono i poveri contro i ricchi e i potenti. Il genere musicale tipico del Messico, il *corrido* – la ballata tradizionale messicana che consiste (1) in un saluto da parte del cantante, (2) un prologo alla storia, (3) una storia su crimini, amori, vendette, (4) una conclusione morale – ha anche una variante maledetta, il *narcocorrido*, che parla dei trafficanti di droga, e (sempre Wikipedia) «tends to speak approvingly of the criminal activities». I *Tigres del Norte* cantano appunto, tra l'altro, *corridos* e *narcocorridos*. Non riuscendo a eliminare i trafficanti, qualcuno ha provato a proibire i *narcocorridos*, ma a giudicare dalla devozione che circonda i *Tigres del Norte* non sembra che la gente se ne sia accorta⁸.

La cosa buona è che l'ondata di violenza sfiora appena lo stato di Jalisco. Cioè, qui alla violenza ci pensava, in ogni senso, l'ex governatore Ramirez Acuña, che al vertice euro-americano di Guadalajara nel 2004 ha risposto alle manifestazioni no global infiltrando nei cortei agenti dei reparti d'assalto, dopodiché il copione solito: devastazione della città, retate, feriti, botte in carcere, torture. Proprio come al G8 di Genova: ma senza il morto. L'ondata di violenza sfiora appena lo

⁸ Richiesti di spiegare le ragioni del loro successo, i *Tigres del Norte* dicono che uno dei loro segreti, nei primi tempi, era mettere nei *corridos* i nomi delle persone che li ascoltavano cantare, non «el hidalgo» ma «el hidalgo Ramòn», e anche i nomi dei luoghi in cui si trovavano, non «un pueblo» ma «el pueblo de Durango», in modo che la gente pensasse che si parlava di loro, dei loro villaggi. Sostituite alla parola «Durango» la parola «Testaccio», e toccherete l'essenza del *pop*.

stato di Jalisco, dicevo, soprattutto dopo che Ramirez Acuña se n'è andato a Città del Messico per fare il ministro degli Interni, ma qui hanno pensato comunque di portarsi avanti. Ogni mezzo chilometro, sulla strada per l'aeroporto, dei cartelloni giganteschi invitano la popolazione a firmare, manifestare, sostenere i partiti di destra che vogliono reintrodurre la pena di morte. Li indico al taxista, interrompendo una conversazione su Edwige Fenech («Italiano? Ah, Edwige Fenech...»), e lui ride e dice «Claro, claro!», e torna subito alla Fenech.

Comunque nel complesso è tutto delizioso, anche perché è gratis. Il sole, l'*asado*, le chiacchiere all'aperitivo, 'l'hai letto questo?', i pettegolezzi. Così quando arriva la notizia che sul «Sole 24 ore» Riccardo Chiaberge, «ne ha dette di tutti i colori» sulla partecipazione italiana alla FIL, su quanti soldi sono stati spesi invano, quanti chilometri, quanti inutili alberghi a cinque stelle, lo spettro delle reazioni è praticamente monocromo, andando da «Verde d'invidia!» a «Perché non hanno invitato lui...» a, soprattutto, «Ma che cazzo vuole questo?» che, come dire, tronca la discussione alla radice. Il più stronzo di tutti precisa che lui il Domenicale del «Sole 24 ore» non l'ha mai nemmeno aperto, lo lascia ai professori di liceo in pensione. Insomma, il tono delle reazioni fa proprio pensare che Chiaberge abbia ragione, e in effetti è probabile che pochi dei presenti saprebbero spiegare in due cartelle perché tutto questo è, diciamo, una cosa buona e non una cosa cattiva. Semmai, Chiaberge ha il torto di buttarla anche lui in commedia. «Cosa daremmo, ad esempio, per poter ascoltare l'intervento di Isabella Panfido sull'appassionante tema *Venecia es mujer*, o Giorgio Antei che presenta il suo libro *Caballero Andante* sulla figura di Lorenzo Boturini Benaduci (viaggiatore, storiografo e archeologo italiano in Messico nel primo Settecento), oppure Antongionata Ferrari parlare di *Cuentos animados*. Ed è un vero peccato non poter seguire la Conferenza magistrale del direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, Marco Bellingeri, sui percorsi della storiografia nel Messico moderno e contemporaneo».

Ma così è facile, è facile prendere un pezzo qui un pezzo là, metterli insieme e far ridere⁹. In più, nel caso specifico, è scorretto. Perché se l'Italia viene invitata alla Fiera del Libro di Guadalajara, Messico, è abbastanza normale che alcuni ignoti studiosi (ignoti a me e a Chiaberge) parlino dei rapporti italo-messicani. Se poi uno fa il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Città del Messico, beh, è pagato per questo no?

⁹ Una delle cose che rendono penosa la lettura dei giornali, oggi, è che il genere *satira* prevale ormai largamente sul genere *informazione* o sul genere *commento serio*. Tutti questi trafiletti dai titoli ammiccanti come *Contrappunto*, *Periscopio*, *Cannocchiale*, tutti questi tentativi di essere a ogni costo caustici, taglienti, allusivi, tutte queste schermaglie sul niente non dicono, alla fine, proprio niente. La spiegazione è che gli articoli si moltiplicano, e moltiplicandosi si accorciano, perché bisogna attirare l'attenzione del maggior numero possibile di lettori. E la spiegazione della spiegazione è che per attirare l'attenzione una battuta è meglio di un ragionamento. Sì, ma non va bene.

Invece avrei voluto che la domanda venisse fatta, una volta tanto, sul serio. Che quello che si dice nel sito del ministero – «... una straordinaria opportunità per presentare in nove giorni al vasto pubblico di questo appuntamento internazionale il volto più emblematico del nostro Paese, quello culturale, un'eccellenza da esportare che sottende e consolida costantemente i rapporti internazionali dell'Italia [...]. La partecipazione italiana mescolerà linguaggi e contenuti in un abbraccio ampio del *made in Italy* e della *italianidad* – di cui l'America Latina è ampiamente intrisa – da rappresentare in maniera qualificata, festosa e aggiornata, a partire dal libro...» – che tutta questa atroce retorica da ufficio-stampa venisse presa, una volta tanto, sul serio. Ha un senso? Non ce l'ha? È «una straordinaria opportunità»: ma per che cosa? Per chi? Perché?

Prima della partenza qualche collega mi ha chiesto con benevola invidia «come cazzo avevo fatto a entrare in questo carrozzone». In questi carrozzoni naturalmente non si finisce per merito: non c'è nessuna lista dei buoni, nessun elenco dei 'valori indiscussi', anche perché di valori indiscussi quasi non ce ne sono, e quei pochi sono troppo vecchi per un viaggio di venti ore. In questi carrozzoni ci si finisce perché si è amici o conoscenti di chi organizza la cosa, o amici di amici suoi. Comunque sia, la cosa fa molto ridere. Quando dico che vado su invito del Ministero degli Esteri alla Fiera del libro di Guadalajara perché l'Italia è ospite d'onore, i miei amici ridono. Quelli che non insegnano all'università ridono perché pensano a quanto è leggera la vita di chi insegna all'università: una bella settimana pagata ai venticinque gradi del Messico. E i miei colleghi ridono perché nessuno crede anche solo per un attimo che possa essere una cosa seria: è solo – come descriverla diversamente? – una bella vacanza pagata ai venticinque gradi del Messico.

E io naturalmente la penso allo stesso modo, mentre la mattina presto mi riempio il piatto di pancakes e uova fritte nella sala da pranzo dell'hotel Morales, e penso ai camionisti in coda sotto la neve sull'autostrada del Brennero, e attorno non vedo niente che mi possa aiutare non dico a farmi cambiare idea ma a farmi nascere un sospetto: perché, anche se questa non è l'idea di tutti, è l'idea di tutti quelli che mi sembrano intelligenti. Qualcuno crede *davvero* che questa sia una cosa seria, ma solo perché c'è lui, perché non può pensare che le cose che lui dice non siano del massimo interesse per il Messico, l'Italia, la Cultura, che l'abbiano invitato qui per fare numero, o per caso, o perché qualcun altro ha detto di no. E qualcuno, all'opposto, crede davvero che questa sia una cosa seria perché non riesce ancora a capacitarsi del fatto che qualcuno l'abbia scelto, e vede intorno a sé tanta gente famosa, che scrive anche sui giornali, e tutti questi non possono essersi sbagliati. E poi ci sono quelli fottuti dalla Retorica, quelli che si commuovono guardando la gente che fa ressa per sentir parlare Dacia Maraini sul tema «Linguaggio del corpo, corpo del linguaggio», o di «Letteratura al femminile: dietro e dentro le pagine», e i battaglioni di studenti, i bambini delle scuole...

Ora, come spiegare che questo punto di vista, questa retorica mielosa da *Cuore*, diventerà in sostanza, nel giro di una settimana, il *mio* punto di vista?

La banale verità è che la FIL, se uno la guarda senza farsi troppe domande (chi paga questo? Chi ha dato l'autorità a X di fare la lista degli invitati? Perché c'è Y e non c'è Z? E soprattutto, perché il collega Y viaggia in *business* e io no?), la FIL è perfetta. La gente che trabocca dagli stand, le sale-conferenza gremite, l'aria da festa paesana moltiplicata per cento, una festa paesana in cui uno può incrociare Fuentes e García Márquez... In questa perfezione c'entra anche il fatto che il Messico è un paese ancora povero, e i poveri credono ancora a quello che gli insegnano a scuola, e danno ancora importanza a tutti quei beni simbolici (onore, decoro e, appunto, cultura) che gli europei *blasés* hanno imparato a riconoscere come retorica o come menzogne. Intendiamoci, non è che rimpiango l'età dell'onore, del decoro e dei mariti che picchiano le mogli: proprio no. Ma se c'è una cosa che stiamo imparando è che il disincantamento del mondo, insieme a tutte le cose buone e giuste che porta con sé, ha anche qualche triste conseguenza: c'erano un mucchio di incanti piacevoli, di illusioni piacevoli, ed è un peccato che, senza remissione, stiano sparendo.

Quindi, l'ICE (Istituto per il Commercio Estero) c'entra, ma non è tutto. Il libro è sì, come confessa in un squarcio di verità aziendalista il sito del ministero, un «veicolo fondamentale di promozione», ma non solo quello. Siamo qui per un Ideale. C'è persino un progetto (*Un mare di sogni*) patrocinato da vari ministeri e coordinato dall'Arci Solidarietà di Cesena, che prevede la pubblicazione di «opere di letteratura e cultura italiana tradotte in spagnolo per donazioni a scuole, biblioteche e istituzioni culturali ispanoamericane» (programma ufficiale della FIL). Il contribuente italiano si è tassato per questo Ideale. E la cosa sembra funzionare perché qui – solo qui alla Expo, solo per una settimana – c'è ancora, sembra che ci sia ancora una certa dose di ingenuità o di fiducia nelle cose che autorità decrepite ci hanno detto essere buone e importanti, anche se lo sono sempre meno; c'è l'incapacità di capire che è tutto commercio, o è tutta retorica.

Perché poi alla fine *non* è tutta retorica, ed essere sempre a tutti i costi *blasés* è, in fondo, un'altra forma d'ingenuità. In una delle sue ultime poesie, Philip Larkin, che era un cinico incline alla lacrima, descrive una fiera paesana di fine estate in un villaggio inglese. Nel finale (scende la sera, venditori e clienti tornano a casa), Larkin dice qualcosa sul significato della fiera e fa un augurio:

Back now, all of them, to their local lives:
To names on vans, and business calendars
Hung up in kitchens; back to loud occasions
In the Corn Exchange, to market days in bars,
To winter coming, as the dismantled Show

Itself dies back into the area of work.
Let it stay hidden there like strength, below
Sale-bills and swindling; something people do,
Not noticing how time's rolling smithy-smoke
Shadows much greater gestures; something they share
That breaks ancestrally each year into
Regenerate union. Let it always be there¹⁰.

All'ultimo giorno della FIL anch'io ormai sono diventato un cinico incline alla lacrima, e mentre gli stand sbaraccano e ci si scambiano inutilmente i biglietti da visita rimastico gli ultimi versi della poesia. Rigenerata unione... Come si fa a pensarci seriamente, come si fa a non ridere, mentre la gente fuori muore a dieci per volta di droga e di miseria, e mentre in Italia la neve continua a cadere sui camionisti dell'Autobrennero che hanno pagato la mia vacanza al sole messicano? Eppure uno continua a pensarci, alla rigenerata unione, anche perché tutte le alternative sembrano peggiori, e alla fine sente che potrebbe venire da un posto del genere, da un'illusione del genere – da dove altrimenti?

¹⁰ Philip Larkin, *Collected Poems* London, Faber & Faber 1989, pp. 199-201 (*Show Saturday*): «E ora via, tutti quanti, alle loro vite provinciali: / ai nomi sui furgoni, ai calendari cogli appuntamenti / appesi in cucina; di nuovo ai raduni rumorosi / alla borsa del grano, ai giorni di mercato nei bar, / all'inverno che arriva, mentre la fiera smantellata / muore a sua volta nell'area di lavoro. / Possa restare là, nascosta come forza, sotto / fatture e imbrogli; qualcosa che la gente fa, / senza notare come la fucina del tempo / ricopra col suo fumo gesti assai più grandi; qualcosa che essi condividono / che ogni anno ancestralmente prorompe in una / rigenerata unione. Possa restare là per sempre».